



I narratori della catena di montaggio

Romanzi, racconti e autobiografie per parlare del lavoro che cambia

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Cosa accade se l'operaio esce (perché viene spinto fuori) dai «campi e dalle officine», dalla miniera, dall'altoforno, dalla grande fabbrica che ha subito venti anni e più di ristrutturazione e vuole, comunque, narrare, anzi, fare narrazione del proprio lavoro? Impresa impossibile, sembrerebbe. Perché il lavoro, ci ripetono, ha perso il suo valore simbolico. Fiera. Dignitosa. L'ha perso e al suo posto sarebbe rimasta una ferita profonda. Nella soggettività, nell'identità.

Quella soggettività che era stata raccontata nei primi anni Sessanta, offrendogli la propria interpretazione, da scrittori come Paolo Volponi o Ottiero Ottieri. Mentre l'increspatura neorealista e quella populista riapparivano e scompaivano a tratti. Giacché si trattava di descrivere la fatica di Giobbe e «le mani callose». Finché, negli anni Settanta, chi stava in fabbrica cominciò ad avere una sua parola. Vincenzo Guerrazzi, metalmeccanico calabrese trapiantato a Genova nelle «Ferie di un operaio» descriveva frustrazioni cupe a fronte di un'organizzazione del lavoro dominata dalla macchina.

Ma i contorni della vita, anzi, il disegno di un destino, quello del

l'operaio-massa legato al ciclo fordista, l'ha nominato in «Vogliamo tutto» Nanni Balestrini (ora riproposto in un tritico «La grande rivolta» da Bompiani assieme agli «Invisibili» e «L'editore»). Niente pagine di bravura o ad effetto. Piuttosto, una tonalità linguistica sempre tenuta, una semplicità che è la sola capace di andare alla radice delle cose, di illuminare la traccia di un'epoca. Allora, in quel

■ «VOGLIAMO TUTTO»

Nel libro di Balestrini ripubblicato la stagione della rivolta in fabbrica

so di «Vogliamo tutto» sfuggiva all'eredità di quel proletariato che «non ha da perdere se non le sue catene». Fare e essere, fatica e lavoratore, gesto ripetitivo e realizzazione di sé stavano ancora insieme. Il collante erano le passioni fatte di rabbia e desiderio di libertà. Tutto questo si poteva narrare. Giacché nel lavoro stava annidato un qualche piacere con la sua capacità di trasformarsi in presa di

coscienza. D'altronde, Marx aveva apprezzato di Fourier la capacità di non separare lavoro e godimento. Sì, c'è godimento nel lavoro quando ti conferisce identità e quando intravedi una possibilità di cambiare.

Lo racconta «Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell'America dell'ultimo secolo» (di Jeremy Brecher edizione DeriveApprodi) mentre demistifica l'idea che i lavoratori americani siano docili, mansueti, integrati nel sistema, è una sorta di sceneggiatura per film come «I cancelli del cielo» di Michael Cimino. Ma la feroce determinazione «a tener duro», la realizzazione di quella forma di lotta che erano i sitdown (in una fabbrica della gomma furono sufficienti dodici operai seduti «a parlare della partita di baseball» invece di ascoltare in duemila gli oratori-sindacalisti di un'assemblea, per intasare la fabbrica e bloccare la produzione) cosa potrebbero a fronte del panorama odierno, dalla fabbrica diffusa all'economia globalizzata alla valorizzazione capitalistica che appartiene ormai allo scenario postfordista?

I narratori, negli anni Ottanta, tacquero. Si ricomincia, flebilmente, negli anni Novanta. Esce il terzigno «Mammuto» di Antonio Penacchi. Di recente, «La fabbrica di paraurti» di Paolo Nelli. Il silenzio

ALBERTO LEISS

ROMA «Ha cinquantasei anni, occhi celesti, capelli brizzolati, ampie spalle quadrate alla Cipputi; tozzo, ben piantato anche lui come le case qui attorno. Anche lui, come le case qui attorno, col suo passato da cartolina sbiadita, è stato uno dei due epici capi delle lotte operaie alla Pirelli Bicocca (l'altro, De Mori, fu colui che per primo convinse Renato Curcio che la rivoluzione era alle porte...). Nella Belle Époque Operaista dei lontani anni Sessanta». Lui, l'operaio-mito, è Mario Mosca. Immagini tipiche di un'idea di virilità. Ma il racconto del personaggio non è maschile. Un uomo avrebbe potuto scrivere «Belle

Èpoque Operaista»? Infatti lo scrive una donna, Marianella Scavi, antropologa al Politecnico di Milano e esperta in una fantastica disciplina che si chiama «Arte di Ascoltare». Ma una donna non basta per uno come Mario, e infatti oltre a Marianella si sono messe all'opera altre cinque signore: Bianca Beccalli, sociologa, Donatella Borghesi, giornalista, Ida Farè, giornalista e architetta, Mariuccia Giacomini, antropologa, e Marina Piazza, sociologa. Sono anche amiche, tra loro, e di Mario: con lui hanno condiviso, magari sul versante delle battaglie femministe, una storia politica. Ne è uscito un libro unico nel suo genere («C'era una volta la classe operaia. Un protagonista raccontato da sei donne». 144 pagine e

19 mila lire, edito da Unicopli), forse un segnale di qualcosa di più grande nell'aria.

Il filtro mentale e stilistico costituito da tante energie e da tanto affetto femminile ha permesso di costruire una biografia capace di evitare la retorica e l'agiografia, e soprattutto di recuperare una storia di libertà troppo a lungo rimossa o offuscata dalla deriva violenta che la rivolta operaia e studentesca del '68 ha conosciuto nei due decenni successivi. C'è il filo di un colloquio nel presente-Mario oggi fa il consigliere comunale (verde) a Cusano Milanino e l'appenditore free lance di locandine teatrali e di mostre d'arte - e ci sono molti «quadri» di vita vissuta. L'infanzia contadina nel Polesine, l'arrivo nella Milano



Foto di Dino Fracchia

PAOLO NELLI

«Nel linguaggio dei media la fatica scompare»

ROMA «La fabbrica di paraurti», DeriveApprodi, accosta linguaggi, atteggiamenti, comportamenti diversi. Probabilmente due mondi. C'è quello del vecchio operaio, «premio fedeltà», tutto fabbrica e famiglia; e quello del giovane, in fuga dalla fabbrica, che lavora per permettersi altre cose. In genere, approcci cubiste. Lui, Paolo Nelli, l'autore, si è trasferito da poco a Londra, commesso in un negozio di articoli sportivi. «Quando imparo la lingua, mi cerco un altro mestiere ma per ora sto qui».

Qual è il metodo usato per il suo (primo) libro?

«Niente registratore. Mi è venuta voglia di scrivere per reagire al linguaggio usuale dei media di fronte al lavoro contemporaneo quando citano il telelavoro o il postindustriale. Nulla che corrisponda alla

realtà. Di qui l'idea di un romanzo che parlasse di lavoro. Le esperienze lo recuperate nel mio passato e poi ho cercato nel presente di informarmi per essere credibile. Sono nato in Brianza, il regno della piccola fabbrica. Mi sono trasferito a Padova - regno del Nord Est - vent'anni, per studiare psicologia. Ho lavorato nei pub, no, scusa, i pub sono qui, a Londra; dunque, ho lavorato nei bar. E avvicinato persone, clienti. Ero il barista-psicologo, il referente al quale le persone potevano raccontare la loro vita. Comunque, se non mi avesse colpito la schizofrenia dei media «La fabbrica di paraurti» non sarebbe mai uscito».

Anche se molte grandi fabbriche non sono ormai luoghi di archeologia industriale?

«È cambiato il numero degli operai, ma la realtà di fabbrica resta

degli anni '50 con tutta una famiglia operaia, la passione politica che fa provare una vera «felicità» nello stare assieme in fabbrica e a lottare per un obiettivo comune. Mario organizza il Cub e partecipa alla fondazione del consiglio di fabbrica. Mario va in Cina ai tempi di Mao. Mario è fotografato vicino a Pertini insieme ad altri operai in lotta. Mario festeggia con gli amici il Nobel Dario Fo. Mario anche in sanatorio, dove si cura la tbc, organizza in collettivo i malati per difendere i loro diritti. Mario fa l'amore in una Comune, ma poi si fa una solida famiglia. A lui non piacciono i gruppettari e non ha niente a che fare con la violenza terroristica. «Il nostro - dice a un certo punto - era un movimento di liberazione mentale... nessun gruppo ideologico organizzato aveva previsto questo movimento, questa grande esplosione». Mario come un gran sultano, adorato da un harem della memoria?

Ma le sei donne, alla fine del racconto, si interrogano anche su questo loro «smontare e rimontare» Mario. Ognuna ne ha scelto un «pezzo», ed è chiaro che questo «meccano» è servito anche per una raffinata operazione sul «sé» delle autrici. Le donne, ricorda Ida Farè citando Luisa Muraro, sono abili nell'«andar pensando senza il peso di sé». E questa virtù della leggerezza, applicata alla vita altrui, rende possibile il recupero di una stagione riletta nel «senso della cura» e dell'«esplorazione di altri mondi», piuttosto che in quello, dominante, dell'ideologia e della violenza. Ora che una parte del femminismo - penso alla Libreria delle donne di Milano - studia e valorizza la «rivoluzione» introdotta nel lavoro post-fordista dalla crescente presenza delle donne, forse questo «esperimento» romantico su un corpo e una vita maschili introdurrà a una più diretta narrazione femminile?

fortemente attuale. Non volevo parlare solo di fabbriche. L'idea primaria ruotava intorno a quelle due persone, distinte tra loro, ma rese credibili dall'accumulo di piccole cose e forse per questo rappresentative di due generazioni. Più che sul linguaggio, ho puntato sul ritmo dal quale mi sono lasciato trasportare».

Un ritmo che somiglia al linguaggio parlato?

«Sì, anche se nessuno parla per trentacinque pagine di fila. Non è stata pura riproduzione o imitazione. Per quanto mi riguarda, ho sottratto, cancellato molto di ciò che avrei avuto voglia di dire. Mi dovevo liberare della figura dell'intellettuale-scrittore, come Volponi del «Memoriale» che attribuisce all'operaio i suoi pensieri».

Nelli, ha costruito il suo libro su figure maschili. Significa che il lavoro operaio è una strada solo aperta agli uomini, solo frequentata dal movimento operaio o dalla lotta di classe?

«Semplicemente, nel mio vissuto, sono stato più a contatto con operai-uomini. Io, lombardo, non ho incontrato una donna sessantacinquenne, che ne avesse passati trenta in fabbrica. La mia mamma ha sessantacinque anni e fa la casalinga. D'altronde, la fabbrica è considerata, nell'immaginario, un luogo maschile. L.P.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Enti locali

da giugno

